

L'ANALISI

TROPPE IPOCRISIE SUI MIGRANTI

di **FRANCESCO JORI**

Mal d'Africa, ma alla rovescia. Non quella nostalgia un po' reale e un po' letteraria che prende chi è stato nel "continente nero" e sente il bisogno di ritornarci; ma il tumultuoso percorso inverso che i suoi abitanti stanno facendo e faranno sempre più in un futuro prossimo, se l'Occidente e in particolare l'Europa non apriranno la mente anziché tener chiusi gli occhi. Entro il 2050, dunque in poco più di una generazione, la popolazione africana raddoppierà, arrivando a due miliardi e mezzo di persone: a giudicare dalle stucchevole copia-e-incolla delle dichiarazioni di rito, pochi giorni fa nel G20 di Amburgo, i "grandi della terra" non si sono scomposti più di tanto quando è stata segnalata loro questa cifra.

Invece avrebbero dovuto, e come. Perché in gioco c'è molto più dei tornaconti elettorali spiccioli cui ciascuno di essi (nessuno escluso) fa riferimento: per ciò che comporta in termini di immigrazione, come segnala l'esplosivo differenziale tra i due continenti separati dal Mediterraneo. A fronte dei 500 milioni di abitanti della sponda nord europea, su quella sud, anche limitandosi ai soli Paesi costieri, siamo già a 250 milioni oggi, 328 nel 2025; e il pil pro capite è compreso in una forbice che va dai 59.700 euro l'anno di un lussemburghese, ai 2.850 di un marocchino. Al giorno, fanno 163 contro 8. Se poi si allarga la visione all'intera Africa sub-sahariana, gli scarti diventano abissali. Tradotto in uomini anziché in numeri, significa una sterminata area di emarginazione sociale composta da milioni di persone, giovani soprattutto, che se ne vanno e se ne andranno sempre più dai loro luoghi per cercare quel lavoro che lì non trovano. O anche, molto più prosaicamente, per non morire di fame, di malattie, di guer-



Un barcone di migranti

“ Ha ragione il segretario dei vescovi italiani Nunzio Galantino: a fianco dei migranti bisogna starci sempre, non solo a casa loro. E se da loro si va, bisogna vedere come

re.

Certo che sarebbe meglio se potessero rimanere dove sono. Ma anche su questo l'Occidente è stato e continua ad essere ambiguo, se non ipocrita. A casa loro ci siamo andati, e per secoli, deprestando di ogni risorsa possibile e immaginabile, compresa quella umana: con la schiavitù di massa, abbiamo fatto vedere che li consideravamo meno di un uomo. Poi, finita l'epoca del colonialismo, a casa loro abbiamo mandato aiuti, certo; ma senza preoccuparsi se finivano alla povera gente, oppure a classi dirigenti corrotte e talvolta pure a feroci dittatori: do you remember Bokassa, l'imperatore cannibale della Repubblica Centrafricana onorato e riverito dalla civiltissima Francia in cambio di uranio e di diamanti? Da ultimo, abbiamo richiamato braccia a milioni dall'Africa e da altre aree povere del mondo per far andare avanti le nostre fabbriche, svuotate

dal calo demografico nostrano. Adesso, nella non meno civilissima Europa ognuno fa il pesce in barile; e gridiamo all'invasione quando il piccolo Libano, da solo, ha più profughi di tutti i 28 Paesi dell'Unione messi assieme.

Ha ragione il segretario dei vescovi italiani Nunzio Galantino: a fianco dei migranti bisogna starci sempre, non solo a casa loro. E se da loro si va, bisogna vedere come: magari imparando la silenziosa lezione che il Cuamm di Padova, i medici per l'Africa, propone da oltre sessant'anni in sette Paesi dell'Africa sub-sahariana, quella più nera sotto tutti i punti di vista. E che lo scorso anno, per fare un esempio, ha consentito di assistere - a casa loro - oltre 126mila mamme nel parto; di aiutare 12mila bambini malnutriti; di formare decine di persone del posto tra medici, infermieri ed ostetriche.

Tutto questo attraverso oltre 1.600 operatori, sia europei che africani: i quali si spendono personalmente, e in casa d'altri, anziché rimanere in casa propria a gestire gli immigrati in termini di schede elettorali, e a polemizzare sulla pelle degli altri. Senza rendersi conto che il Mediterraneo è un mare stretto; e lo sarà ancora di più, quando arriverà l'onda di piena. Non tarderà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'OPINIONE

PORTO VECCHIO: SERVE AMBIZIONE

di **ROBERTO MORELLI**

Abbiamo lo spazio (il porto vecchio) e abbiamo l'evento (la Capitale europea della scienza). Ma, soprattutto, abbiamo i tempi certi (il 2020) che l'evento impegna allo spazio. Dei tanti contenuti positivi che il riconoscimento accordato a Trieste comporta, c'è l'imprescindibile necessità di fare quel che serve entro la data prevista: l'Esof (EuroScience Open Forum) poverà a Trieste fra tre anni esatti, e di lì non si scappa. Il cuore del vecchio scalo - tre magazzini, la Centrale e la piazza che li collega - dovrà essere pronto per allora, e di lì non si scappa. Ma è l'intera area che dovrà predisporre all'evento se non vogliamo esibire un pezzo di cattedrale nel deserto di magazzini sgretolati e ferraglie, e di lì speriamo di non scappare. In ossequio all'eterno principio che solo sotto la pressione dell'urgenza siamo in grado di fare le cose (e di farle bene), sia benvenuta l'urgenza. Ecco il primo, grande valore che l'Esof ci ha consegnato: l'urgenza.

Si ricrea in piccolo, oggi, quanto la città (o almeno la stragrande maggioranza di essa) aveva invano sperato si creasse con l'Expo mancata del 2008: un grande evento che ci costringesse a metter mano al porto vecchio. Allora l'evento sarebbe stato veramente grande, ma noi non eravamo ancora pronti: incerto lo status giuridico dell'area, lacerante la polemica sul punto franco, ferocemente divisa la volontà politica. Ci son voluti 13 anni (la candidatura era del 2004), ma tutto ciò è oggi miracolosamente risolto. L'evento è più piccolo, ma è molto autorevole e soprattutto noi siamo pronti. Ecco perché l'urgenza del fare è una manna dal cielo, di cui non finiremo d'esser grati ai promotori - Stefano Fantoni, Pierpaolo Ferrante e tutta la comunità scientifica e accademica - che hanno portato a casa la nomina. Se guar-



Trieste capitale della scienza

“ Trieste capitale europea della Scienza è una grande occasione per iniziare a pensare a un recupero strutturale imposto dall'urgenza del fare

diamo infatti solo all'appuntamento centrale del 2020, non ha granché di epocale: un forum internazionale di una settimana che prevede un budget di meno di cinque milioni di euro, parte dei quali saranno strettamente funzionali al forum.

Di strutturale per il recupero del porto vecchio vi sarà ben poco, certamente una goccia nel mare degli ingenti capitali (a tre zeri in più) necessari a restituire il porto vecchio alla città.

Ma sarebbe assai miope limitarsi a vedere questo. Dobbiamo invece allargare lo sguardo su quel che ora siamo felicemente costretti a fare in breve tempo. Primo: sistema i magazzini centrali con interventi che speriamo studiati e permanenti: meno facciate di cartone e più intonaci. Secondo: estendere almeno la preparazione preliminare (il colpo d'occhio, diciamo) a tutto il porto vecchio e in realtà all'intera città, poiché non po-

tremmo permetterci di lasciare il resto com'è e dobbiamo anzi investire su un anno completo di eventi preparatori, turismo congressuale e culturale, percorsi urbani dentro e fuori l'area, esposizione mediatica che gioverà grandemente a Trieste (basti pensare al giustamente celebrato "ritorno" di un vertice di un giorno solo mercoledì scorso). Terzo: progettare il recupero del vecchio scalo nella sua interezza, affinché gli interventi sui magazzini più importanti si spogino con un disegno complessivo e ne diventino anzi il perno, evitando il rischio grave e concreto di un recupero fatto a pezzi e rattoppi per carenza d'idee, di ambizioni, di capacità di pensare in grande. Ecco l'altro grande dono di Esof: ci obbliga a decidere non solo dei contenuti da immettere nella Capitale europea della scienza, ma soprattutto dell'identità da dare al porto vecchio un minuto dopo che i partecipanti al forum saranno andati a casa. E questo sforzo - politico, creativo, economico, manageriale - dobbiamo farlo ora.

Va da sé che già in questa prima fase, e per attività che esulano dall'evento, servirà più dei quattro milioni previsti. Ma in Italia siamo sempre attenti a far bella figura, e nulla più di un grande evento riesce ad attirare stanziamenti superiori al previsto, con un pressing sul governo che speriamo corale da Regione, Comune e parlamentari. Alla fine ogni strada che porta al vecchio scalo riconduce a un solo punto fondamentale: la capacità di progettare con una visione d'insieme per coinvolgere investitori internazionali di primo livello, abbandonando le mediocri sicurezze del piccolo cabotaggio. Se c'inorgolisce ospitare i grandi del mondo e assurgere a capitale della scienza europea, non ci spaventi la maggiore responsabilità che tutto questo comporta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SCENARI

di **FABIO PINELLI**

Il processo penale è l'unico strumento attraverso il quale lo Stato può privare un cittadino dei suoi beni più preziosi, dalla libertà alla proprietà. Questo prevede un ordinamento liberal-democratico, all'altezza degli standard di tutela dei diritti individuali garantiti dalla Costituzione e dall'integrazione europea. Perché prima di un processo, che si conclude con una sentenza irreversibile di condanna, non esistono colpevoli di reati di nessun tipo. Ecco perché la cultura del processo è essenziale alla civiltà giuridica di un paese: il processo fa da spartiacque tra chi può essere privato della propria libertà e chi invece non può esserlo. E se lo Stato si permette di aggredire i beni primari di una persona senza averne accertato la responsabilità, il risultato che si ottiene non è giustizia bensì manifestazione di autoritarismo. Non a caso, per la Costituzione il processo dev'essere "giusto" (con ciò ammettendo, evidentemente, che il processo può anche essere ingiusto), vale a dire uno il contraddittorio tra accusa e difesa quale unico modo per poter decidere della col-

polevolezza o dell'innocenza di qualcuno. I sospetti del Pubblico Ministero assolutamente non bastano. Il processo deve anche essere celebrato in un tempo ragionevole perché "tenere imputato" un cittadino troppo a lungo significa costringerlo a subire di per sé una pena ingiusta. Tutelare questo modello di processo è essenziale per conservare un doveroso profilo di serietà del circuito giudiziario, nell'interesse superiore delle ragioni stesse dello Stato di diritto.

Sicuramente, il carico giudiziario molto pesante e risalente e le note carenze di risorse - strutturali e di personale - da destinare alla macchina della giustizia penale, complicano la possibilità della celebrazione rapida di molti processi con le corrette modalità appena ricordate. La reazione a questo oggettivo stato di crisi del processo penale risulta però scomposta: si perseguono, infatti, una forma surrogata di giustizia, caratterizzata da strumenti sanzionatori che ope-

ECLISSI DEL PROCESSO PENALE E CULTURA DEL SOSPETTO



Il martelletto del giudice

rano indipendentemente dall'accertamento di responsabilità. Basti pensare al volto severo dello Stato con l'utilizzo spesso eccessivo della carcerazione preventiva. Carcerazione preventiva sovente sostenuta e alimentata da un uso assolutamente disinvolto delle intercettazioni telefoniche e da un (corto) circuito mediatico giudiziario, che della pubblicazione di tali intercettazioni si alimenta in modo patologico. Si tratta di una vera e propria anticipazione della condanna. Ingiusta, perché colpisce una persona presunta innocente e perché troppe volte l'innocenza presunta viene poi certifi-

cata da un giudice con l'assoluzione di colui che era stato ingiustamente incarcerato. I dati statistici sui costi che la collettività sostiene per riparare alle carcerazioni preventive di innocenti sono chiarificatori: 42 milioni di euro sono stati spesi nel 2016, 648 milioni complessivi negli ultimi 25 anni.

Non basta. Evidente appare la tendenza a dilatare a dismisura l'istituto delle misure di prevenzione, in particolare di quelle patrimoniali, le quali privano del patrimonio coloro che sono "sospettati" di averlo costruito illecitamente. Esse possono colpire soggetti che vengono ritenuti so-

cialmente pericolosi (valutazione evidentemente riservata alla esclusiva discrezionalità del magistrato), a prescindere dall'accertamento della commissione di qualsiasi reato. Il procedimento per la loro applicazione è sommario e senza un pieno contraddittorio. Senza altro questa tipologia di misure svolge un'importante funzione preventiva, rispetto alle manifestazioni più insidiose della pericolosità sociale. Erano infatti nate, poco più di cinquant'anni fa, per contrastare la pericolosità delle associazioni mafiose e della criminalità terroristica. Se però le misure di prevenzione divengono applicabili in presenza del mero sospetto della commissione di qualsiasi reato che possa produrre un vantaggio economico (come ad esempio per i reati di corruzione nella direzione normativa proposta dall'attuale Governo), il sistema giustizia ne esce complessivamente infranto. Infranto perché col nome di misure cautelari le pene si scontano, anche erroneamente, senza che si sia

ancora accertata una responsabilità penale; infranto perché lo Stato può presentare comunque il conto, confiscando patrimoni anche in assenza di condanne; infranto perché all'applicazione di queste misure si accompagna l'immediata condanna pubblica celebrata dai mezzi di comunicazione, senza che altrettanto interesse susciti l'eventuale successiva assoluzione. È l'eclissi della cultura del processo e l'aura della cultura del sospetto. È urgente una assunzione di responsabilità da parte della politica, memore del valore della nostra tradizione giuridico-culturale. Le garanzie del processo penale sono un valore irrinunciabile. È necessario un investimento di risorse adeguate, una riduzione dello spazio della penalità (meno reati, meno processi, ma celebrati più correttamente), un impegno alla promozione dell'educazione al civismo, al rispetto della legalità e alla moralità dei comportamenti pubblici e privati. Meno reati, maggiori risorse e cittadini più consapevoli del valore condiviso del rispetto delle regole: così si può tornare a celebrare i processi con le garanzie di un paese civile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA